

Il consiglio dei ministri predisporrà un disegno di legge costituzionale per abrogare il divieto

Il governo dell'Ulivo dà via libera al ritorno degli eredi Savoia

La proposta è venuta a sorpresa direttamente da Prodi. Sarà una successiva riunione a mettere a punto il provvedimento che richiederà comunque tempi lunghi. Ampio consenso nella maggioranza e nell'opposizione, con l'eccezione di Pri e Rc.

In Sardegna il primo invito il 12 agosto

Sua Altezza è il benvenuto. Semmai il Parlamento dovesse approvare il Ddl che verrà presentato dal governo, per il mancato re d'Italia Vittorio Emanuele IV, un primo invito a visitare il patrio suolo c'è già. Lo ha espresso già alcuni mesi fa il sindaco di S. Teresa di Gallura, una cittadina del Nord Sardegna proprio davanti alle Bocche di Bonifacio e quindi alla Corsica. L'occasione sono le celebrazioni e i festeggiamenti che culmineranno il prossimo 12 agosto, in occasione del duecentesimo anniversario della fondazione di Santa Teresa ad opera della casa Savoia, durante il regno di Carlo Emanuele, padre di Carlo Alberto. Difficilmente però, visti i tempi di revisione della disposizione transitoria della Costituzione sulla famiglia reale, Vittorio potrà calpestare il suolo di Santa Teresa per quella data. Per il volenteroso sindaco, Nino Niccoli del Pds, forse non rimarrà che ricorrere a un espediente: incontrare Sua Altezza in mare aperto, al di fuori del limite delle acque territoriali, magari con tutto il consiglio comunale e una significativa rappresentanza della popolazione di Santa Teresa. Vittorio, come sanno gli accaniti lettori delle cronache mondane, trascorre buona parte dell'estate nella casa che possiede all'isola di Cavallo, distante poche miglia dalla costa sarda. Se l'incontro storico per la ricorrenza del duecentenario non si potrà fare in mare aperto, l'incontro potrebbe essere dirottato nel piacevole e lussuoso maniero. I concittadini di Santa Teresa di Gallura attendono impazienti.

Giuseppe Centore

ROMA. I nipoti di coloro che più di altri vollero la Repubblica potrebbero ora essere gli artefici del ritorno in Italia degli eredi della monarchia. Nel corso del Consiglio dei ministri di ieri il presidente Romano Prodi, a sorpresa, ha proposto di predisporre un disegno di legge costituzionale per l'abrogazione della tredicesima disposizione transitoria della Costituzione, quella che vieta l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale «agli ex re, alle loro consorti ed ai loro discendenti maschi». Un breve scambio di opinioni tra i ministri, vista la ristrettezza dei tempi per i molti argomenti all'ordine del giorno, e poi il rinvio della questione al prossimo consiglio in cui sarà presentato il testo del disegno di legge che, presumibilmente, sarà composto da un solo articolo. Una volta approvato in Consiglio, l'iter da seguire sarà quello dettato dall'articolo 138 della Costituzione che prevede due letture in entrambi i rami del Parlamento a distanza di tre mesi l'una dall'altra e con possibilità che venga promosso un referendum se non fosse votata dai due terzi. Cosa che sembra altamente improbabile, visto che la proposta di Prodi ha raccolto il consenso

di maggioranza e opposizione con l'eccezione di Rifondazione comunista («Penso che questa decisione del Consiglio dei ministri - ha detto Fausto Bertinotti - un errore: sarà un fatto simbolico, ma è significativo che questa casa regnante stia fuori dall'Italia. Il giorno che precedeva il primo maggio avrebbero potuto pensare ad altro») e dei repubblicani («Un'idea inutile» dice Giorgio La Malfa). Qualche dubbio avanzano i Verdi. Il professor Gianfranco Miglio sentenza: «Re ed eredi non valgono un soldo bucatino». Pietro Ingrao liquida la questione con un «non mi pare una cosa centrale in questa situazione». Non è difficile presupporre un cammino spedito pur nel rispetto delle regole costituzionali che sono tali da non far prevedere un rientro a breve di Vittorio Emanuele e di suo figlio Emanuele Filiberto, dato che il Consiglio di Stato nel 1989 ha già riconosciuto alla ex regina Maria José, vedova di Umberto II, il diritto a rientrare in Italia. «Mi sembra una cosa giusta l'iniziativa sui Savoia» ha poi commentato Prodi mentre faceva quattro passi per il centro di Roma tampinato dai giornalisti. Un'operazione per dimostrare che l'asse del governo

non si sposta a sinistra, gli è stato chiesto. «Ma che c'entra questo?» ha risposto il presidente con decisione. Stessa linea per Walter Veltroni per il quale «il governo è insospettabile sotto questo punto di vista». E il ministro degli Esteri Dini si dice fiducioso poiché «non esiste alcuna controindicazione e non ci sono pericoli di alcun tipo perché il provvedimento non debba essere approvato». La proposta di Romano Prodi riporta d'attualità (e probabilmente risolverà) una questione che da molti anni fa discutere i politici e gli storici. Lo stesso presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, nel commemorare il cinquantenario dell'Italia repubblicana aveva ribadito, davanti a tutto il Parlamento, che ormai i tempi erano maturi per una revisione di quella norma. D'altra parte già in precedenti legislature l'iter era stato avviato ma con la presentazione di proposte da parte di singoli partiti. Ora la questione sembra diversa. E se per Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale la decisione presa «è un segno di grande democrazia, una ulteriore prova della forza di questa repubblica» per lo storico Lucio Villari si tratta di «una deci-

sione che rispetta un principio di civiltà politica e di costume». «Era ora» afferma Arrigo Petacco per cui «la repubblica ha ben altri pericoli da cui guardarsi». Lo storico è soddisfatto, la famiglia reale ringrazia commossa, i nostalgici per bocca di Sergio Boschiero, segretario nazionale della federazione monarchica italiana, affermano che la decisione presa «contribuirà a rafforzare l'unità d'Italia». Ma, intanto, i politici, anche dell'opposizione plaudono all'iniziativa ma valutano anche l'impatto della prossima decisione dell'esecutivo. Nel coro di sì di Alleanza nazionale (da Fischella a Mussolini) c'è anche l'interpretazione del senatore Servello: «Meglio tardi che mai» dice - ma c'è il sospetto fortissimo che si tratti di una manovra elettorale». Insomma si tratterebbe di un'apertura nei confronti degli elettori di una città come Torino che fu capitale del regno sabauda «proprio a qualche giorno dal ballottaggio». Non è una voce isolata, nel Polo, timoroso di una qualunque variante del gioco. Ma a Torino ad An sta bene così: «Prodi ne ha combinato una giusta».

Marcella Ciarnelli

50 anni fa l'addio del re di maggio

Non fu un esempio di stile, l'addio all'Italia di Umberto II di Savoia. Conosciuti i risultati definitivi del referendum, dopo un mese di regno, il re di maggio si imbarcò a Ciampino la mattina del 13 giugno 1946 diretto a Cascais, presso Lisbona. Prima, però, firmò un «proclama agli italiani» in cui affermava di partire soltanto per evitare nuovi spargimenti di sangue, ma contestando il risultato delle urne e la «violenza» che il governo, presieduto dal democristiano De Gasperi ma con comunisti e socialisti al suo interno, avrebbe usato nei suoi confronti. La corte aveva saputo della sconfitta il 5, ma Umberto era rimasto al Quirinale. In quei giorni, a Roma, si avvertì un sinistro tintinnare di sciabole; il golpe era nell'aria, come raccontò l'allora ministro dell'Interno Giuseppe Romita: «Due battaglioni di carabinieri (...) erano pronti ad intervenire assieme ad elementi, in massa parte ufficiali, dell'esercito e della marina, ma non dell'aeronautica, che era assolutamente repubblicana».



Ansa

La fuga di Vittorio Emanuele III dopo l'8 settembre tra la folla nel porto di Ortona

E Umberto disse: «Che figura...»

I Savoia lasciarono definitivamente l'Italia nel 1946, dopo il referendum che decise per la Repubblica

Partirono, nel rovente giugno '46, in una scia di polemiche, recriminazioni velenose, denunce di presunti brogli nel referendum istituzionale che aveva messo fine alla loro storia di casa regnante. Torneranno, si spera in punta di piedi, ma è difficile crederlo, quando, auspice il presidente del Consiglio Romano Prodi, sarà abrogata la tredicesima delle diciotto disposizioni transitorie e finali della Costituzione, quella che da quarant'anni tiene fuori d'Italia i discendenti maschi del re di maggio, Umberto II di Savoia.

Potenza simbolica dei nomi: Umberto, detto il Biancamano, si chiamava anche il capostipite del casato, solido figlio delle montagne aostane sceso a valle a far incetta di terre e castelli e acquistare patrimoni e titoli nobiliari per la stirpe. Un salto di novecentocinquanta anni. E la conclusione inorgogliosa di una parabola che, negli ultimi ottantasei anni, aveva trasportato la famiglia sul trono di uno stato di nuovo conio: l'Italia

unita. Benemerzente, in quegli ottantasei anni, ne avevano acquistate pochine. Vittorio Emanuele II, nel momento di diventare re d'Italia, non ritenne opportuno neppure cambiare il «secondo» in «primo», quasi a sottolineare uno status da conquistatore. Umberto I diede mano libera e decorò Fiorenzo Bava Beccaris, che nel giugno 1898 a Milano aveva fatto sparire dai suoi soldati su una folla inerme di operai che protestavano. Vittorio Emanuele III, Sciaboletta per il volgo che ne derivava la statura concisa, nell'ottobre del '22 spalancò le porte di Roma agli sgangherati manipoli di camicie nere, che Benito Mussolini seguiva su un treno a distanza di assoluta sicurezza, lasciando che il fascismo prendesse il potere.

Ma il 25 luglio '43 Sciaboletta appoggiò il colpo di stato che rovesciò Benito Mussolini. Meno di due mesi dopo, l'8 settembre, ad armistizio appena firmato, scappò

a gambe levate da Roma con Pietro Badoglio, famiglia e cortigiani al seguito. La calca sul molo abruzzese di Ortona, per salire sulla nave diretta a Brindisi, fu tale che persino al principe ereditario sarebbe sfuggito un desolato: «Mamma mia, che figura!».

Finita la guerra, Vittorio Emanuele era rimasto in sella. Con la svolta di Salerno, nel '44, a Palmiro Togliatti aveva invitato i partiti di sinistra ad accantonare per il momento la pregiudiziale antimonarchica. Il re non volle sentire quei liberali, come Benedetto Croce, che con la dovuta deferenza sostenevano l'ipotesi dell'abdicazione per salvare l'immagine della casa regnante. Si limitò a nominare il figlio Umberto luogotenente del regno. Fu per calcolo furbo che il 9 maggio 1946, a pochi giorni dal referendum istituzionale, giocò la carta dell'abdicazione.

Si votò il 2 giugno. Fino al 10 si visse in un'atmosfera di suspense, in un'altalena di voci sui risultati,

Maria José: si avvera il sogno di una vita

Vittorio Emanuele: «Sono molto grato ma attendo che la storia si concluda»

ROMA. «Il sogno di una vita che si avvera. È una notizia che non può che riempirmi di gioia». È la dichiarazione rilasciata, ieri a Ginevra, da Maria José di Savoia, l'ultima regina d'Italia e consorte di Umberto, il «re di maggio», non appena venuta a conoscenza della proposta presentata dal Presidente Prodi al Consiglio dei ministri.

La notizia era stata comunicata per telefono da Roma a Casa Savoia. In quel momento non erano presenti né il principe Vittorio Emanuele né il figlio Emanuele Filiberto, grande tifoso della «Juve», appassionato di calcio e di belle modelle. Solo in serata, Vittorio Emanuele, attraverso le agenzie di stampa, ha rilasciato una breve dichiarazione dettata per telefono alla segreteria. Era in viaggio con il figlio e non aveva potuto rispondere direttamente, come aveva fatto altre volte, alle telefonate di decine di giornalisti che volevano interviste e impressioni. Vittorio Emanuele ha detto di avere appreso con grande gioia la decisione di Prodi, ma di non volere ancora lasciarsi andare al piacere di assaporare l'idea di un imminente rientro in Italia. Ha precisato di essere grato per la decisione del governo, ma ha aggiunto che, soltanto quando tutto sarà finalmente stabilito, dirà quello che pensa. «Troppe volte, la decisione del rientro pareva davvero vicinissima, ma poi tutto era tornato nel limbo delle promesse».

Falcone Lucifero, 99 anni, ultimo ex ministro della real casa ha detto ai giornalisti: «Provo una commozione grandissima. È un gesto che arriva tardi, a che ha pur sempre un valore simbolico rilevante».

Enrico d'Assia, figlio della principessa Mafalda, morta nel campo di sterminio nazista di Buchenwald, ha così commentato la notizia: «Speriamo che questa volta vada davvero bene. Siamo stati vicini a questo traguardo anche in passato. Poi è sfumato tutto. Certo, ora ci sono le condizioni perché la cosa si avveri. Sono molto contento per mio cugino e per suo figlio Emanuele Filiberto».

Il duca Amedeo d'Aosta, di 54 anni, discendente dei re d'Italia, cugino di Vittorio Emanuele, ha rilasciato alcune dichiarazioni dalla sua tenuta del Borro presso Arezzo. Ha detto: «Sono incredulo anche se era un atto dovuto perché non credo che nessuno sia mai stato esiliato per più di cinquanta anni. Sono particolarmente grato a questo governo perché è anche il governo giusto per compiere questo atto in quanto una compagine di centro destra, e lo dico scherzando, avrebbe suscitato sospetti di partigianeria o altro».

La vicenda Savoia, come è noto, andava avanti dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana che vietava il rientro dei maschi Savoia in Italia. Quel dispositivo «transitorio» era nato nel cuore de-

gli italiani per il vergognoso appoggio che casa Savoia aveva dato alla presa del potere da parte di Mussolini e del fascismo. Un appoggio incondizionato e partecipe. Una sola persona della famiglia reale, la moglie del principe Umberto, poi diventata ultima regina d'Italia, aveva sempre espresso la sua opposizione al fascismo e, soprattutto, al nazismo. Hitler aveva invaso, distrutto e affamato il Belgio, dal quale era arrivata Maria José, piena di speranza e di simpatia per l'Italia. Ma il fascismo non aveva esitato ad allearsi con la Germania nazista. Poi c'era stata l'ingloriosa fuga di Pescara, quanto il re e il principe Umberto, insieme agli stati maggiori, erano fuggiti a Sud, lasciando nella tragedia mezza Italia e migliaia di migliaia di soldati rimasti senza ordini ad affrontare i nazisti. Molti di quei soldati, dopo una eroica e tenace resistenza, erano finiti nei campi di sterminio. Il vecchio Vittorio Emanuele III aveva poi abdicato in favore del figlio, nel tentativo di salvare la monarchia, e si era ritirato in esilio in Egitto. Il principe Umberto, in pratica, era divenuto re lo era rimasto soltanto per un mese. Il referendum repubblicano-monarchia nel '46, con la vittoria repubblicana, lo aveva costretto all'esilio in Portogallo. Da quel momento, Umberto di Savoia, aveva cercato in ogni modo di tornare, legando il rientro, al seppellimento del padre e della madre nel Pantheon, a Roma. E su questo era nato uno scontro che dura ancora. Umberto di Savoia era comunque morto in esilio. La regina Maria José, invece, qualche anno fa, era tornata in Italia accolta con rispetto e benevolenza. Prima aveva avuto una serie di incontri con l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini, vecchio e straordinario comandante partigiano, non certo sospetto di tenerezza verso i Savoia. Ma i due si erano conosciuti ai vecchi tempi antifascisti e si stimavano. Ancora una volta, il rientro dei Savoia, pareva cosa fatta. C'era poi stata la terribile vicenda dell'Isola di Cavallo dove Vittorio Emanuele aveva ucciso un giovane turista tedesco che aveva «osato» attraccare in porto. Vittorio Emanuele era finito in manette davanti ai giudici francesi, ma alla fine, se l'era cavata. I contatti informali tra i rappresentanti della Repubblica e gli ex regnanti erano comunque ripresi di recente, quando il ministro degli Esteri Dini si era recato a cena, con la consorte, nella villa Savoia, proprio all'Isola di Cavallo. Anche il presidente della Repubblica Scalfaro, ai funerali di re Baldovino del Belgio, aveva parlato brevemente e stretto la mano a Vittorio Emanuele, intrattenendosi in una breve conversazione con lui. Tutto era poi tornato nel dimenticatoio. Ora la decisione del presidente del consiglio Prodi.

Wladimiro Settimelli

l'Unità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Betola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Feriale		Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di Vendita		
Milano: via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minozzi, 46 - Tel. 055/61192-573688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7281511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Siciliani, 57/43 - Tel. 095/730311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonomo, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Telestampo Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegoli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 9, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Betola, 18		

Giuliano Capocelatro